

## Raffaello Lambruschini il « romantico della mezzeria » (\*)

Raffaello Lambruschini, nato a Genova nel 1788 e sepolto a Figline Val d'Arno nel 1873, fu Socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1831; ne fu Presidente effettivo nel 1865, dopo la morte di Cosimo Ridolfi, e ne fu acclamato Presidente d'Onore nel 1870, quando, a 82 anni, ne cedette la carica al figlio di Cosimo, Luigi Ridolfi. Per circa 50 anni egli era stato uno degli spiriti animatori più eloquenti dell'idea « georgofila », quando l'Accademia era vero Parlamento della Toscana Granducale (1). Ministro, si direbbe, dell'Istruzione Toscana, Professore di Pedagogia e Rettore dell'Istituto Superiore Universitario, Arciconsolo della Crusca fu Deputato toscano e poi Senatore del Regno. Definito « missionario e apostolo dell'educazione popolare », dalla nostra Accademia fu rispettato sino alla venerazione, anche nei momenti di contrasto nel pensiero e nel giudizio: per l'elevatezza di mente, la generosità della passione sociale, l'infaticabilità del lavoro. Per celebrarne il centenario dalla morte, di lui, educatore, politico, sacerdote si è parlato in Palazzo Vecchio, per iniziativa del *Centro Didattico Nazionale* e dell'*Associazione Pedagogica Italiana*, Sezione Firenze-Toscana, auspice Enzo Petrini (2); di lui, agricoltore, in un certo senso, parlai a Figline.

Qui, nella sede della sua Accademia, desideriamo ricordarlo come « Georgofilo » per eccellenza: come amante della terra e degli uomini che la coltivano, nel significato più intelligente e appassionato della parola.

Desideriamo vederlo in « rodaggio » e seguirlo in piena velocità di pensiero e di sentimento.

« Memoria » letta nella sede dell'Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze, il 22 febbraio 1974.

*Nella solitudine di Figline, i primi problemi economici, personali e sociali*

Direi che è tempo di « rodaggio » quello che egli passa a Figline, nella paterna Fattoria di San Cerbone, dal 1816 al 1831, dai 28 ai 43 anni, quando, appunto, in piena maturità di meriti, egli fu accolto nella nostra Accademia.

Nel 1816, quando decise di vivere in campagna, nella Fattoria che il padre, commerciante, aveva comprato, egli aveva attraversato e superato una « resistenza » e una « contestazione » spirituale. Figlio di uomo d'affari ma nipote di Vescovo e di Padre Barnabita, futuro Cardinale-Segretario di Stato, era entrato nella via del sacerdozio, diretto verso la superiore carriera ecclesiastica. Ma, dopo aver ben governato, nella clandestinità, tra i 20 e i 22 anni, ancora suddiacono, la Diocesi di Orvieto, il cui Vescovo, suo zio, era stato relegato in Francia per non aver giurato fedeltà a Napoleone, anche lui, il nipote, era finito relegato in Corsica, scoperto e denunziato come « resistente », per aver fatto capire ai parroci della diocesi che non era il caso, oltre tutto, di cantare il *Te Deum* per la festa di un san Napoleone, il 15 agosto, né il 4 dicembre, anniversario dell'incoronazione imperiale.

Ma, pur liberato, festeggiato e corteggiato, a 28 anni, nel 1816, egli aveva rinunciato a salire gli scaloni del Vaticano verso gli onori della carriera.

Egli non si era sentito di collaborare ad una direzione ecclesiastica nuova, accentratrice e imperiosa, forse, necessaria dopo la tremenda perturbazione napoleonica, ma non intonata con lo spirito del giovane sacerdote che domandava, per sé e per gli altri, disciplina ma in persuasione e libertà.

In un certo senso, né Imperatore né Papa andavano bene per l'abate Raffaello Lambruschini. Così, egli rinunciò agli onori di Roma e « scelse la libertà » di Figline, che non era, come si è scritto, un « *angolo remoto della campagna toscana* » ma un grosso paese attivo della valle dell'Arno che gli offriva, nella solitudine, libertà di studio, conversazione e lavoro insieme al popolo della campagna, contemplazione di natura e comodità di vita in una villa quattrocentesca, dominante i poderi di una Fattoria.

Dell'impostazione spirituale del primo tempo di Figline accenna egli stesso quando, nel rievocare la figura di Gian Pietro Viesseux (3),

lo svizzero animatore della cultura toscana, editore di riviste come l' *Antologia* e l' *Archivio Storico*, ricorda il suo primo incontro con l'uomo che aveva scoperto nel Lambruschini la persona adatta, insieme a Cosimo Ridolfi e a Lapo de Ricci, a dar vita al *Giornale Agrario Toscano*, come organo di informazione, discussione, sperimentazione e istruzione al servizio della *nuova scuola agraria*, accanto ma distinto dagli *Atti* della nostra Accademia, per metodo e destinazione: per gente di campagna, il *Giornale*; per gente di studio, gli *Atti*.

« Io viveva, scrive il Lambruschini, *oscuro e solingo in una villa paterna nella ferace provincia del val d'Arno di sopra. Io viveva studiando per me, di quello studio che amplia, rettifica e fa suo il monco e buio studio delle scuole, ammirando le grandezze e le bellezze della natura, partecipando le contentezze e le amarezze della famiglia, amando i popolani, conversando con loro, imparando da loro* ».

Come, in queste parole, si sorprendono già nati i semi di quella che sarà la sua idea centrale: l'amore per il popolo, in generale, e la stima della famiglia coltivatrice, in particolare, così, in una impressione di Cosimo Ridolfi, che era andato in « gita » a Figline (4), si sorprende in atto l'avviamento della sua prima iniziativa in operosità, pratica e aggiornata, per la migliore agricoltura sua ed altrui: — *Vidi, ricorda il Ridolfi, nel poggio aspro e difficile un agronomo praticare le colmate di monte, la rigatura a spina, i rinterri e gli spiani fatti con ruspa e con coltri* ». — e non a zappa, pala e carriola come si usava.

Da quel tempo si rinnova una stretta collaborazione tra Ridolfi e Lambruschini per risolvere un problema meccanico la cui soluzione sarebbe stata straordinariamente utile ad una migliore aratura per una maggiore produzione del cereale.

Fu così che, dopo cinque anni di studi e di esperimenti, proprio dal Lambruschini fu portato alla perfezione l'aratro Machet-Ridolfi che egli stesso illustrò in quello che il Poni (5) definisce: — *Splendido saggio di tecnologia rurale, il più alto contributo tecnico italiano allo sviluppo della meccanica agraria*. « Volendo, scrive il Lambruschini, *non soltanto assolare ma rompere il terreno, mi venne fatto di determinare geometricamente la curva secondo la quale dovesse essere foggiato l'orecchio, acciocché la terra, tagliata dal vomere e dal coltello, sia rovesciata e, per torsione, sminuzzata* ».

Il vomere taglia di sotto la zolla; il coltello la limita, tagliandola di fianco, l'orecchio la rivolta; e la zolla si offre, tutta brulicante, al-

la fecondazione del cielo e del letame. Così, per l'invenzione del Lambruschini, con minore fatica e frutto maggiore, si erano moltiplicate le virtù della vanga.

Una terza opera, al fine di esempio, del Lambruschini fu quella di coltivare e far coltivare il baco da seta di Figline dal filo un po' grosso ma tutta dorata e lucente che, nella lambruschiana bigatteria trovato razionale abitacolo di trasformazione, fu allevato anche nelle case coloniche come altra voce di reddito nella variabile agricoltura mista poderale.

E una quarta iniziativa, in un certo senso, la più significativa, fu quella di istituire a Figline un'*Agenzia della Cassa di Risparmio di Firenze*, di cui, proprio nel 1831, quando fu chiamato nella nostra Accademia, egli era il Segretario.

Cassa di Risparmio volle dire, per il Lambruschini, stima di popolo: fiducia che anche nell'anima del popolo rurale potesse entrare il desiderio del risparmio come segno di volontà e di ambizione personale.

La cosa, oltre che un normale significato economico-finanziario, ha significato straordinariamente spirituale perché, ancora alla fine del '700 e al principio dell'800, certa mentalità, non solo toscana, non vede come un contadino possa essere un uomo come un altro.

È il buon Proposto Ignazio Malenotti (6) di San Gimignano, chiamato *l'amico del contadino*, che non sa come dare il pane a tutti se non consigliando che nella famiglia colonica solo il secondogenito prenda moglie e faccia figli, quasi toro e vacca in una stalla di castrati, sotto la sorveglianza del primogenito-capoccia; è il sen. Matteo Biffi Tolomei, pur intelligente ma duro proprietario, che non riconosce al contadino la capacità e la volontà del risparmio e consiglia al possidente di fare in modo che la metà del prodotto poderale sia pari, né più né meno, alle necessità della sussistenza della famiglia coltivatrice: se la rendita fosse troppo poca, il contadino lascerebbe il podere ma se fosse superiore ai bisogni, il contadino la sciuperebbe nel vizio, all'osteria.

Così, mentre il Malenotti negherebbe a tanta parte della popolazione campagnola il primordiale diritto del piacere e della gioia della procreazione, il Biffi vede il contadino non come uomo ma come macchina di produzione alimentare, mossa e contenuta da stretta necessità di consumo, come una bestia: a lui non si riconosce passione, volontà, speranza, libertà.

Per il Lambruschini non il giuoco del Lotto ma il risparmio in

banca poteva essere fuoco e luce di speranza, anche per l'uomo dei campi.

Ed è anche Gino Capponi (7) che, in questo medesimo tempo, dà espressione commossa all'idea di riconoscere parità umana e capacità di progresso economico alla persona del contadino: — *...anche il povero, egli scrive, ha diritto alle gioie della vita. Tutto ciò che rasserenare la mente umana e la innalza; tutto ciò che rende l'uomo o più contento o più ispirato aggiunge alla produzione quello di cui nessuna macchina è di per sé capace: un temperamento arcano di bisogni e di dolori e di presenti allegrezze e di speranze: questa è la vita dell'uomo: anche del contadino.*

Nel quadro della luce lambruschiniana sono, dunque, questi i primi problemi urgenti di soluzione: quello agroeconomico, con l'investimento, con la macchina e la buona cultura nuova; quello economico-finanziario, con l'integrazione fra agricoltura e artigianato e con la fiducia nel risparmio anche per il contadino; e quello personale e sociale, con la simpatia, la stima e il riconoscimento al diritto di parità tra tutte le creature umane: non solo nell'idealità del principio ma anche nella concretezza della vita storica.

Ma anche di altri problemi era apparso specchio la vita economica e sociale di Figline al Lambruschini come al Ridolfi: abbondanza di ragazzi per le strade in attesa di pane e, poi, di lavoro; flusso emorragico di giovani contadini che uscivano dalle famiglie coloniche in cerca di un lavoro un po' meno peggio compensato; fuga di capitali dalla campagna alla città; sordo brontolio di minaccia social-politica, tanto più penoso e temibile quanto più, nel momento, disperato e impotente.

Allargando lo sguardo ad altri paesi e ad altre terre toscane non appariva, purtroppo, esagerata una certa diagnosi che di molta campagna scriverà il Perrin (8).

Un esempio si poteva cogliere nel val d'Arno superiore stesso dove si continuava a piantar viti anche in pianura a scapito del grano; dove i boschi erano danneggiatissimi da capre e dagli abitanti dei borghi, quasi distribuiti in compiti specifici (« gli uomini tagliano querce e pali; le donne e i ragazzi, legna minuta; i vecchi svelgono i rampolli »), dove gli strumenti, di proprietà del contadino, erano primitivi.

Il bestiame, ridotto in cattivo stato perché alimentato quasi esclusivamente a paglia, risulta quasi sempre in perdita.

Le pecore perdono la lana nei boschi, mal tenuti a macchia, quasi per la metà, mal custodite e spesso malate.

I poderi non hanno nemmeno la metà del letame necessario ma i contadini continuano a seminare grano nello stesso terreno per 3-4 volte di seguito.

Le case coloniche sono vecchie, diroccate, strette e maltagliate. Non ci sono concimaie e tettoie per riparare gli strumenti dalle intemperie. Le stalle sono piccole e poco ariose, «a guisa di catacombe».

E i contadini, male alloggiati e mal vestiti, per nove mesi almeno dell'anno vanno scalzi. Di giorno mangiano pane vecciato con acquerello, riserbando il vino alle maggiori fatiche di vangatura, mietitura e trebbiatura: soltanto la sera mangiano una minestra di fagioli gentili con qualche goccia d'olio e nei soli giorni di solennità mettono al fuoco la carne.

Non uno che sappia leggere e scrivere.

E non sembra che le condizioni del contratto colonico siano per loro gravose...

Il Perrin si domandava come potesse un contadino simile, semincosciente nell'incertezza e nell'ignoranza della vita, prendere interesse al futuro, anche se limitato ai pochi anni necessari per mettere alla prova la bontà dell'avvicendamento quadriennale.

Sfruttare *anno per anno* il podere era il suo chiaro istinto: egli non poteva migliorare se non era certo di profittare del miglioramento. Una rotazione che esigesse anticipo di lavoro e di concimazione e di piantagione non gli entrava in testa.

Per suo conto, il Lambruschini, da tempo si stava arrovellando nel domandarsi — Perché, generalmente, la campagna rende così poco? Perché tanta inerzia e tanta disumanità proprio in quella popolazione che è pur la più necessaria perché ci dà il pane? Che cosa si potrebbe e *si deve* fare per dare anima e salute alla maggior parte della popolazione? Quali le cause dei mali e quali i rimedi? — Ed ecco come li cercò il Lambruschini: nel tempo e in se stesso.

### *I grandi problemi nello spazio e nel tempo europeo*

In sintesi, nella mente e nell'esperienza del Lambruschini andava agitandosi la problematica comune a tutta l'Europa:

1) Dare lavoro e pane alla popolazione crescente perché agricoltura e industria fossero ambedue fonte di produzione, convenienti

e necessarie come le due gambe di una persona, scriveva il Manzoni. — Ma, quale il rapporto tra agricoltura antica e industria nuova? —

2) Mettere insieme capitale e lavoro ugualmente necessari alla produzione. — Ma, quale il rapporto tra capitalista e operaio? tra macchina e persona? —

3) La ricchezza, per metodo e per fine, mira rigorosamente alla propria moltiplicazione. — Ma non deve avere anche, e soprattutto, un fine di integrale funzione personale e sociale, dato che l'« operaio » non è che un mezzo per dar vita all'« uomo », sposo e padre? —.

Sono, queste, le capitali domande che urgono fin dai primi decenni dell' '800, quando ancora infuriava il vento dello *Sturm und Drang* — *Impeto di tempesta*, proprio dopo Napoleone che dell'idea « romantica », anche suo malgrado, era stato eccitatore e propulsore (9). Non val la pena di avvertire che « romanticismo » non ha significato, più o meno decadente, di « sentimentalismo »: Romanticismo è lo spirito europeo della prima metà dell' '800, che, come erede, in questo, dell'« Illuminismo », è rivoluzionario: in economia che deve essere libera nel lavoro e nella distribuzione; in politica che deve portare all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale; in lingua, parlata e scritta, che deve essere di espressione, contenuto e comprensione popolare; in stima ed educazione del popolo, che deve essere riscattato dalla condizione di volgo.

Romanticismo è prevalenza del sentimento, libero ed ineffabile, sulla ragione, troppo imbrigliata, perché il cuore è centro d'amore e, quindi, di volontà operante (10); è rinascita religiosa sempre più democratica; è forza traente del risorgimento politico che fu poesia e culto della storia, filosofia e musica, congiura, diplomazia e guerra, e fu, anche, lavoro di tutto il popolo, devoto al sacrificio, bonificando e seminando, scassando e piantando: il volto dell'Italia agricola, quale apparve sino ad ieri, fu, in gran parte, opera del '7-800.

Se poi vogliamo parlare di tempo, senza attributi imperfetti di determinazione, nei primi decenni dell' '800 siamo nel periodo in cui accanita è l'aspirazione alla proprietà personale (« Non ha domicilio né patria chi non possiede », aveva detto il Ferroni) e, insieme, accelerato è il movimento operaio verso la coscienza di sé: siamo vicini all'esplosione del pensiero di Carlo Marx, che sarà dominante segno di contraddizione.

E, proprio verso il 1835, il Manzoni (11) scriveva alla figlia ado-

lescente: — l'uomo che lavora scalzo, grondante di sudore ha un'anima come la nostra, un cuore come il nostro; quasi sempre una famiglia da sostenere; può facilmente ammalarsi, senza avere modo di fare la cura necessaria (12) —.

Ora, proprio nello spirito della preoccupazione per il lavoro, il compenso, la parità e l'educazione del popolo, anche il Lambruschini teme per il disoccupato che diventi operaio di fabbrica industriale, malsana fisicamente e spiritualmente. Lavoro meccanico, chiuso non è lavoro a misura di uomo; è lavoro melanconico e servo; è lavoro che produce, direbbe il Croce, «la mortificazione dell'ozio spirituale».

È lavoro che separa l'uomo dalla famiglia....

Il Lambruschini teme, col Capponi, che la servitù del « telaio » riesca più dura e sconsolata, « litigiosa e stanca » di quello che fosse la servitù della « gleba », di cui terra e cielo erano motivi di paura lunga ma anche motivi di certa evasione spirituale; compiangere il popolo di Inghilterra ridotto « a gregge di mercenari e di accattoni legali »; rifugge dalla visione di famiglie cacciate dai poderi « in borghetti di pigionali, fatti ricovero di pezzenti e di ladri »: « furto campestre e domestico e osteria e carte » sarebbero stati la nuova occupazione dei campagnoli degenerati (13).

Ecco perché il Lambruschini guarda alla terra, all'agricoltura *rigenerata*, come base e forza di salvezza personale e sociale: alla terra, in generale, alla *famiglia* mezzadrile, in particolare, come vedremo.

— La terra ben coltivata dà pane e movimento a tutto lo spirito, e perché si coltiva male? — Chi e come deve essere l'uomo che coltiva la terra col braccio, con la mente e la passione sia che lavori manualmente sia che abbia il diritto-dovere di dirigere e governare? Il modo di coltivazione mezzadrile non potrebbe rispondere all'« ottimo » di certe aspirazioni economiche, sociali, giuridiche e politiche di un popolo? —

Anche la terra toscana è madre ma è madre che non regala e non dà se non fecondata con intelligenza e passione; che non restituisce, in prodotti, se non in proporzione del lavoro e del nutrimento che ha ricevuto: in altre parole, la terra è madre che non garantisce il piacere della procreazione se non è profondamente amata cioè conosciuta e soddisfatta. Ora, la buona agricoltura toscana esiste ma nelle oasi e nelle eccezioni personali: ignoranti e miseri troppi contadini; ignoranti e gretti troppi Fattori; ignoranti e avidi o parsimoniosi troppi possidenti.

Manca a tutti la luce della propria istruzione ed educazione.

Pur, diceva Goethe proprio nel 1824: — *La cosa più ragionevole è che ciascuno stia al suo mestiere: quello per cui è nato: il calzolaio alle sue scarpe; il contadino al suo aratro; e il principe sappia governare* —. E aggiungeva: — *Ogni grandezza, ogni saggezza è dei pochi. Non c'è neppur da pensare che la saggezza diventi popolare. Popolari possono diventare passioni e sentimenti: la ragione sarà sempre di pochi singoli uomini superiori* —.

Il Lambruschini, invece, credeva alla saggezza del popolo, se contento del proprio lavoro. Pur riconoscendo del tutto naturale, per vocazione destinata dalla nascita, la divisione, e la distinzione del lavoro e della responsabilità, vedeva ed esigeva come un diritto e come un dovere che, dentro il cerchio della propria vita di lavoro, l'individuo potesse crescere e crescesse in benessere, istruzione ed educazione. Riteneva che dovesse essere distinta la responsabilità sociale ma sempre pari e non diversa la dignità personale. E credeva che il contadino avrebbe potuto essere contento di essere contadino se libero dal bisogno e se consapevole del suo privilegiato rapporto con la terra, come credeva Virgilio. Pensava anche lui, come un certo romanticismo straniero, ad una generazione di « *contadini colti* ». Istruito e persuaso il contadino nella sua opera di coltivazione; istruito e capace di comprendere sia l'uomo lavorante sia l'uomo possidente, il Fattore; istruito, aperto all'intelligenza delle cose e delle persone, attivo e presente e persuaso della funzione sociale della ricchezza, il proprietario (14).

Così, hanno plauso e collaborazione del Lambruschini sia la conversazione, umile e intelligente, col contadino (15) e la sua istruzione professionale; sia l'istruzione e l'educazione degli amministratori nell'Istituto agrario di Meleto-Ridolfi (16) sia l'istruzione e l'educazione scientifica e morale degli studenti, proprietari, nell'Istituto Universitario di Pisa, promosso dal Ridolfi dopo la chiusura di Meleto, sia la redazione accorta e continua del *Giornale Agrario Toscano* e degli *Atti* della nostra Accademia per riflesso sperimentale e scientifico, utili a tutti.

Egli credeva, in verità, che in questa triplice presenza, istruita ed educata, di contadini, di Fattori e di proprietari, sulla terra, la Toscana avrebbe trovato la soluzione del suo necessario miglioramento agrario per una produzione sufficiente a garantire, per tutti, lavoro, pane e dignità di vita.

rispettata, ed il più spesso, con danno del contadino; che la mezzeria è rigida nella distribuzione e lenta, troppo lenta nei miglioramenti di produttività e di produzione; che pochi, troppo pochi sono i modelli di una vera mezzeria e, infine, con puntata critica (21) verso il Lambruschini, già accusato di « astrattezza » educatrice, che gli uomini-coloni non sono bambini che si educano vincendo la loro avversione per le innovazioni agrarie, mentre gli operai possono essere costretti, e subito, a mutar in tutto i sistemi. Si ammetteva che certe mezzerie non potevano sopportare la divisione in due dei prodotti possibili e si riconosceva anche che, mancando la presenza intelligente e generosa del proprietario, là dove fosse un podere condotto da un contadino ricco di braccia e di ingegno, meglio sarebbe agevolarne il diritto di proprietà o almeno l'uso di affitto; e si riconosceva anche che, sia pure in modo parziale, una gestione di affitti con affittuario dirigente, fornito di capacità e di denaro, e operai lavoratori, avrebbe dato risultati, economici e finanziari, migliori...

A queste osservazioni critiche non era, purtroppo, difficile rispondere che la realtà economica e sociale del tempo (popolazione autoconsumatrice crescente, insufficiente o mal vista l'occupazione industriale, scarsità o avidità di capitali liquidi) costringeva a scegliere, tra due mali, il minore: male, per esempio, la mezzeria su per i poggi in poderucoli limitati di terreno e di bestiame, per campi scoscesi, ma, proprio in montagna, maggiore era la richiesta di un terreno e di un paio di vacche per tenere accesa la speranza di un pezzo di pane da parte di una folta popolazione, incarnita nella paura della carestia e lì abbarbicata da secoli; bene, in certi casi almeno, l'affitto o la proprietà al « piccolo » che meglio avrebbe coltivato, ma era facile osservare che il « piccolo » non aveva assolutamente né denaro né credito per le spese di impianto, di esercizio, di previdenza e di resistenza contro mala stagione o disgrazie: solo tra viti e castagni il piccolo aveva possibilità di vita; bene, ma solo là dove fosse tanto terreno disponibile e scarsa popolazione, come in Maremma (22), il grande affitto ma si credeva (o si voleva far credere) che in Toscana non esisteva categoria di affittuari se non rappresentata da certe persone che non la terra avrebbero coltivata bene secondo « vocazione » ma sfruttata: nella sua « caloria » naturale e nel suo lavoro umano di operanti giornalieri.

Si osservava e si riconosceva da tutti, d'altra parte, che *sistema colonico* mezzadrile voleva pur dire casa, bestiame, aratro e lavoro

assicurato non per una persona ma per tutta una famiglia: marito, moglie, figlioli, nonni; e voleva pur dire possesso prolungato, se non proprietà, dei mezzi di produzione; e voleva pur dire non emigrazione, e anche possibilità di quiete pubblica e privata, nella disciplina e nella soddisfazione del lavoro e del pane. Erano interessi di importanza capitale la cui soddisfazione doveva, però, essere assicurata dal miglioramento integrale del podere mezzadrile: per una produzione maggiore e migliore e per una distribuzione più giusta.

Onestamente, si deve aggiungere che il Lambruschini partecipava ad ogni discussione sulla vita mezzadrile come medico di particolare sensibilità non finanziaria ma sociale tra i molti medici preoccupati della buona salute dell'ammalata. — *Ma, vincere i contadini, ripeteva, non è se non educarli, osservando, rispettando l'uomo* (23) —.

In verità, il Lambruschini riteneva che alla vitalità dell'associazione mezzadrile non mancassero che quattro cose: i capitali necessari a mantenere nel terreno agrario la capacità produttiva; il coraggio dell'iniziativa; l'istruzione e la volontà di vivere in campagna da parte dei possidenti. Per lui il male della mezzadria era, poi, pregiudizialmente, di natura morale. — *Io amo la mezzeria, diceva, e la credo il modo di cultura conveniente all'universale* (24) —. Regolare la mezzeria col progresso, questo sì, a lei applicando i «ricostituenti» scientifici, industriali, commerciali, giuridici; ma scopo più importante e contemporaneo deve essere quello di non defraudare il lavoro, di rispettare la «libertà» del levoratore.

L'economia non si disgiunge dalla morale.

Per il Lambruschini l'operaio di una cosiddetta «industria», anche agraria, corre il rischio di essere sempre uno sfruttato: il contadino, no, perché sempre partecipe a metà della somma di prodotti: somma variabile, è vero, in peggio ma, con volontà concorde, anche in meglio. Il problema può essere sempre risolto con produzione maggiore e più economica produttività.

#### *La mezzadria come formula «rivelata» di pace sociale*

La libertà dal bisogno, conseguibile nella libertà economica, aveva detto il Lambruschini, è «*Vangelo in terra: Cristianesimo in azione*» (25).

Solo nella libertà economica l'uomo può rivelare se stesso: pensare, operare e rendere libera famiglia, società, nazione. Matrice e garanzia di libertà è il fatto che la persona non debba in nessuna ora, in nessun momento far dipendere la propria vita dall'arbitrario volere altrui.

E se, soprattutto, il lavoro dei campi non solo assicura il pane ma arricchisce l'anima, la mezzeria è il mezzo più idoneo per dare educazione e libertà al popolo lavorante la terra. Perché e come?

La mezzeria è il modo più diretto e familiarmente interessato e più intelligente, nell'iniziativa continua, per capire e far fruttare la terra, in equità distributiva; per nutrirsi, in famiglia, della genuinità dei suoi beni; per raccordarsi col suo mistero creativo e sollevare l'anima dallo scongiuro della paura alla fiducia scientificamente consapevole e alla gratitudine; per imparare dalla sua sapienza che, in spirito paziente ma sempre vigile, accorto e puntuale, domina e anima, per comando unitario, la complessa varietà della vita nelle stagionali faccende di campo, di stalla, di casa, di mercato, di fiera (26); per vincere l'ottusità della fatica e riuscire ad allietarsi, come uomini vivi, nella consolatrice bellezza di natura...

Così un contadino, quasi eccitato dal suo buon lavoro in campo, diceva un giorno: — *Professore, io vorrei essere istruito, per rendere conto di me!* — e mi guardava con occhio di persona consapevole di avere in potenza, ingegno e passione come quella del professore che aveva davanti...

Così, un campagnolo, all'apparita di una faggeta, dagli alberi altissimi, diritti come ceri, fermato, a mezzo autunno, dallo spettacolo della bruma che avvolgeva i tronchi, sfumando verso la vetta dove si sfioccava in luce d'oro mentre, nel silenzio della visione in armonia prospettica, tutte le foglie della foresta si accendevano di giallo e di rosso, un campagnolo non pensava più di essere venuto in un bosco a tagliare legna secca o verde contro il freddo d'inverno ma sentiva, leggermente mosso dalla gioia della contemplazione, che quella era, come mi disse, una « foresta incantata »...

Pascal e Vico avrebbero detto che in quel momento si era creato e celebrato un divino incontro: non dimenticabile.

Come un insegnante di « vocazione » che sente e vede, parla e scrive della sua scuola come *modello*, così, a un dipresso, concepiva e sentiva, concretamente e idealmente, il rapporto dell'uomo con la terra a beneficio del corpo e dell'anima, *specialmente* nella persuasa

vita mezzadrile, Raffaello Lambruschini: l'uomo che credette di vivere bene nella ispirata solitudine e libertà di se stesso.

In questa riflessione, mai dimenticando che il Lambruschini non è un « *manager* » ma un educatore (se volete, molto « poeta ») che vede le cose come *dovrebbero* essere e pur crede anche che *possano* divenire, nel tempo, per opera della nostra volontà, in questa riflessione mezzadrile, di genuino accento « religioso » (27), si deve cogliere l'essenza di un'altra « temeraria » affermazione lambruschiniana: temeraria, ma non tanto, poi, « fuori mondo » se si considera tra le altre « frecciatelle » democratiche puntate verso il futuro. Con viva preoccupazione egli vede come nell' Europa industrializzata, e anche in Italia e in Toscana, il rapporto tra capitale e lavoro sia deformato dal comprensibilissimo « odio di classe e di persona ».

E crede di aver scoperto, proprio *nell'anima e nell'intenzione della mezzeria*, il modo di conciliare la lotta di classe: — *Non la scienza trovò la formula della soluzione: fu*, egli scrive, *il trovato semplice, giusto, non disputabile, pieno di tanta sapienza che sente quasi di « rivelazione »: rendere partecipe del frutto del suo lavoro il lavorante medesimo; associare la mano d'opera al capitale e retribuirla con se medesima* (28) —.

È questa l'essenza della mezzeria vera: della mezzeria quale può nascere e vivere nell'anima e nel sangue di quel principio che unisce due persone, ugualmente necessarie alla vita di un processo produttivo, in equità di compensi: due persone libere perché autosufficienti e perché obbedire si deve solo quando, egli dice con spirito sempre attento alla ribellione o al rifiuto, l'autorità abbia riconosciuto e rispettato i diritti della coscienza.

Ora, questo desiderabile atto di « felicità » personale e sociale può avvenire sia nel singolo podere, quando corresponsabile e paritario sia il rapporto associativo tra colono e proprietario, sia, e meglio, nella Fattoria, quando tutte le famiglie unite, per esempio, il giorno dei « saldi », possano e debbano costituire come un *Parlamentino* di cui il Presidente sia il proprietario, ma in cui anche il colono possa ascoltare, essere lodato, o ripreso, scambiare idee e proposte, anche con intenzione cooperativa, per tornare al suo lavoro con idee più chiare e con volontà più decisa alla collaborazione o al dissenso; di cosa nasce cosa.... Paternità protettrice, in forza concorde, sì; paternalismo di corta vista, no.

Il Lambruschini, forse, non lo sapeva ma già nel '300, Bartolo

da Sassoferrato, il grande giurista aveva affermato che anima della vera mezzadria era la « vis fraternitatis »: *la forza della fraternità* (29).

Queste idee ripeteva il Lambruschini al Ridolfi nel 1871 (30).

Ma Luigi Ridolfi, con tutto il rispetto per il « venerando Maestro », gli osservava che la mezzadria non può essere contratto di applicazione generale; che può star bene in un luogo e in un tempo ma non in un altro; che la mezzadria non è formula di « rivelazione » divina per dirimere la perenne questione sociale ma è semplicemente un congegno di produzione economica, soggetto alla vicenda delle libere leggi economiche: congegno che, giudicato nel tempo e nel luogo della relatività storica, va migliorato, prima di tutto, per un maggiore libero profitto; e che volere estendere il principio di possesso, collaborazione e partizione mezzadrile anche all'industria e al commercio è utopia...

In realtà, col Lambruschini finisce un tempo della storia accademica. L'Accademia, con 1871, dividendosi in tre sezioni: agricoltura, economia pubblica, scienze naturali, si specializza, secondo un metodo più rigorosamente scientifico e tecnico, e prende posizione di forza politica in protezione e difesa del libero diritto di proprietà...

Il Romanticismo ideale è finito. Anche in Italia sono, ormai, già avviati i calcoli di cervello della civiltà industriale, e la Toscana non è più l'ardentissima propugnatrice della libertà economica ma deve ingranarsi nella complessità della nuova economia nazionale ed europea, che si sta « nazionalizzando » in regime di concorrente protezione.

In verità, la podereale toscana concezione mezzadrile, in documentazione storica concepita nel seme del contratto del giugno 821, prima del Mille, in « territorio senese » (31), è, nel pensiero del Lambruschini nel 1871, dopo 1050 anni, ancora una *visione di un dover essere* ma in un mondo che, invece, è *quello che è...*: una visione che, oggi, apparisce spenta anche per molti altri motivi economici, finanziari e sociali e politici...

Eppure, tornano maliziosamente suggestive certe osservazioni spirituali-politiche che si ripetono e si scrivono anche nel gennaio dell'anno 1974: per esempio, nel giornale la « Stampa », per la penna di Arrigo Levi:

— In un grande conflitto, se la dirigenza *aziendale* mira a razionalizzare il lavoro per una produzione maggiore; a massimizzare la produttività e il profitto, ad accumulare il capitale, la dirigenza *sindacale*, per contro, mira ad accrescere i poteri di controllo, a massimiz-

zare la partecipazione ai frutti del lavoro, a partecipare concretamente alla vita dell'azienda —.

— Lavorare: lavorare va bene; ma: lavorare per chi? — si domanda l'operaio. E, a questo punto, sembra di sentir borbottare il Lambruschini e dire: — Anch'io volevo, proprio nel *Parlamentino di Fattoria*, far capire le ragioni della direzione dell'azienda ma, insieme, volevo far capire e sostenere le osservazioni, le proposte della direzione, diciamo così, sindacale. Certo, ciascuno al suo posto e alla sua responsabilità: il proprietario è il proprietario, ma poiché il colono è consocio e possessore, la direzione dell'azienda tecnico-economico-finanziaria-sociale, seppur, legalmente, padronale deve essere sempre la risultante delle *due volontà* che, col capitale, il lavoro, l'intelligenza *comuni*, si *condizionano* reciprocamente per dar vita dinamica all'unità aziendale, nella sicura equità distributiva del guadagno, perché l'uno, quando lavora per sé, lavora anche per l'altro: lo garantisce il compenso non del salario *fisso* ma della *variabile* divisione dei prodotti del comune lavoro.

Quel che avrebbe potuto rovinare tutto, anche in agricoltura mezzadrile, sarebbero stati l'incapacità del podere a produrre più del necessario a fin di vendita in mercato e, come in ogni altra attività economica, il prezzo dei generi troppo basso alla produzione.

« Rievocando », non per niente ho detto che il Lambruschini fu il « romantico » della mezzeria. Se della mezzeria osservò, spesso con sguardo scrutatore e critico, il « *fatto* », variabile, egli ne contemplò « *l'anima associativa* », perenne, con sguardo fisso come quello di un innamorato. Ma posso anche aggiungere che della stima del vero concetto e sentimento mezzadrile, il Lambruschini fece sintesi e metodo anche di certe idee e di certi sentimenti capitali della storia romantica: la religione del cuore, l'educazione del popolo, la libertà economica (32) e personale: anche per la libertà politica, moderata, conciliante perché *perennemente riformatrice*.

Certo, credo che non si capisca bene e non si apprezzi una personalità come quella del Lambruschini se non si crede nella funzione educativa, se non si tiene sempre presente ch'egli giudicò cose e persone, soprattutto, con mentalità di sacerdote e di educatore: di sacerdote (33) la cui voce fu spesso « *grido della coscienza umana* » e di educatore fermemente fiducioso, pensando all'avvenire, nella po-

tenza di una educazione paziente e libera, avendo sempre dinanzi agli occhi il bene di una popolazione ottocentesca in gran parte ignorante e misera.

Ma, al di là di tutte le mie parole e di ogni legittimo dissenso, credo che nella sede della sua Accademia anche noi, pur dopo un secolo, possiamo riconoscere nel Lambruschini, a suo modo, un grande e vero « Georgofilo », una creatura schietta della buona « civiltà contadina », che con vivacità sincerissima ammonì, e additò nella terra, amata con fedeltà, l'unico bene stabile per tutti gli uomini, pur diversamente lavoratori, e, se coltivata con sacrificio ma in intelligenza, in accordo e giustizia, la sicura garanzia di riserva del pane e del compatico, l'equità del compenso, l'educazione e la pace dello spirito. « resistente » e virile...

Il 4 gennaio 1885, inaugurandosi nella sala dell'Accademia il ritratto in marmo del « *Senatore Raffaele Lambruschini, già acclamato suo Presidente di Onore, volgendo il memorando anno 1870* », il Presidente Luigi Ridolfi ricordava, grato per tutti, le ultime parole del Lambruschini che erano risonate nell'aula stessa rivolte agli Accademici:

— *Io e Voi, se abbiamo pensato, se abbiamo scritto, se abbiamo operato, tutto abbiamo fatto per amore del popolo....*

*E finché non mi abbandoni la vita e qualche parte mi resti dell'antico vigore, io sarò con Voi (34) —.*

Anche a noi fa piacere ricordarle: le parole d'amore non passano mai.

(1) « Noi abbiamo parlato qui di politiche libertà come se fossimo un'assemblea popolare.... Di qui... le scuole educative, gli asili d'infanzia... sostenuta e innalzata a istituzione sociale la mezzeria... si è fatta scendere, per mezzo di fattori e possidenti fino al contadino la parca ma bastevole e praticamente attuabile scienza dell'agricoltura... L'Istituto di Melegnano fu come opera di tutti noi » (v. LAMBRUSCHINI, *Discorso del 1870*, « Atti Georg. », pp. 233 e sgg.).

(2) *Centenario di Raffaello Lambruschini, 1873-1973*, Centro Didattico Nazionale, Firenze, con scritti di: Enzo Petrini, R. Gentili, S. Bucci, A. Linaker, R. Lambruschini. Il 21 nov. in Palazzo Vecchio, conferenze di: Enzo Petrini, R. L. *cento anni dopo*; Benvenuto Matteucci, Arcivescovo di Pisa, R. L.:

della Religione; Domenico Izzo, R. L.: *dell'Educaione*; Rino Gentili, R. L.: *della Democrazia*. A Figline, nella Sala comunale, Enzo Petrini, *L'Educatore di San Cerbone*; Ildebrando Imbriadori, R. L.: *dell'Agricoltura*; Sante Bucci, R. L.: *La scuola delle feste*.

(3) LAMBRUSCHINI R., *Elogio del socio corrispondente G. P. Viessieux*, in « Atti Acc. Georg. », 16 genn., 1864, N.S., 11-28.

(4) RIDOLFI C., *Corsa agraria da Firenze a Figline*, in « Giorn. agr. toscano », 1832, p. 153.

(5) LAMBRUSCHINI R., *Elogio di Cosimo Ridolfi*, 21 gennaio 1866, in « Atti Acc. Georg. », N.S.T., XIII, p. 40.

« Il distinto autore dell'opera *Della educazione* non era digiuno di meccanica rurale avendo già sperimentato orecchi di legno sagomati secondo la superficie descritta dal Presidente americano Jefferson. E fu dal confronto tra la sagomatura a doppio cuneo dell'orecchio Jefferson e quella dell'orecchio Machet (formato dalla empirica giustapposizione di numerose superfici curve), che egli seppe trarre « dopo lungo osservare e meditare, soltanto per la paziente pertinacia di innumerevoli prove ora fallite ora riuscite a mezzo », una nuova originale teoria sulla forma dell'orecchio di cui diede notizia in quello splendido saggio i tecnologia rurale. *D'un nuovo orecchio da coltri* che rappresenta il più alto contributo teorico italiano allo sviluppo della meccanica agraria » (v. PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese*, p. 127). V. anche PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973, pp. 191 e sgg. Uno specialista della meccanica agraria, quale fu Giovanni Vitali, definì *fondamentale* la « memoria » del Lambruschini.

(6) MALENOTTI I., *Il padrone contadino*; IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700*, p. 268; BIFFI TOLOMEI M., *Saggio di agricoltura pratica toscana*, p. 2 e 4.

(7) CAPPONI G., *Della vera e della apparente distruzione de' capitali*, « Atti dell'Accademia dei Georgofili », 1 maggio 1836.

(8) PERRIN G., *Pratica agraria della Parrocchia di San Giovanni a Galatrona, Provincia di val d'Arno Superiore*, in « G.A.T. », 1840, p. 271 e IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, pp. 92 e sgg.

(9) Dopo Napoleone, « la moltitudine non si rassegna ad una condizione mediocre attesa e contesa » (ECKERMANN, *Colloqui con Goethe*, trad., Donadoni, vol. I, p. 97, anno 1824, 25 febbraio; e vol. II, 2 febbraio 1829).

(10) « Religione e morale sono la legge del cuore umano e con la logica dell'intelligenza sono una scienza d'azione ». Pensiero del L., nel 1827.

(11) V. LAMBRUSCHINI, *Discorso del 22 maggio 1870*, in « Atti Georg. », V. COIAZZI A., *Manzoni nostro*, Borla, Torino, 1953, p. 323.

(12) Questo sentimento di fraternità che si preoccupa dell'interesse fisico e spirituale della persona, unisce Lambruschini a Mazzini e distingue la loro idealità da quella di certo pensiero europeo cui ambedue riconoscono « amore di popolo ma senza fede, intelligenza ma senza cuore » e cui rimproverano di aver falsata l'educazione dell'uomo che non è soltanto « re dei sensi » ma anche « re della coscienza ». Per la stima di Mazzini per Lambruschini v. *Scritti editi ed inediti*, VIII, p. 388, e XI, p. 262.

(13) LAMBRUSCHINI R., *Sulle scarse rendite de' terreni a mezzeria*, 2 aprile 1837, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1833-1872*, Firenze, 1934.

(14) « Nel lavoro servile l'intelletto che governa è uno solo, la volontà che risolve è una sola; nella mezzeria molti sono gli intelletti, molte le volontà che spiranti insieme, perché mosse da un interesse comune e illuminate dalla madre

di ogni sapere, l'esperienza. Datemi possidenti istruiti, fattori istruiti, ma di quella istruzione che viene dai fatti, che non conosce le sofisticherie o le superbie di una falsa scienza, e io vi dò nella mezzeria il più valido, il più generale, il più sicuro progresso dell'agricoltura» (v. LAMBRUSCHINI, *Lettere al Ridolfi*, p. 246, 1871).

(15) «Insegnate loro, mostrate con l'esempio che l'intelletto può quanto la mano; che il sapere accetta, amplia corregge le tradizioni. Il contadino vi ascolterà» (LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento in agricoltura*, 1857, pp. 240-47).

(16) Tra le due scuole di San Cerbone e di Meleto, educativa-umanistica, l'una e educativa-professionale, l'altra, Lambruschini e Ridolfi favorirono il desiderio degli alunni di scambiarsi idee e istruzioni con giornali manoscritti e illustrati con disegni: l'*Aurora*, di San Cerbone; il *Mietitore* di Meleto. Le due preziose rarità sono state esposte in un'apposita mostra lambruschiniana nelle sale del Centro Didattico Nazionale di Firenze nel novembre 1973.

(17) v. GENTILE G., *Lambruschini e il problema religioso* in Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX, p. 60,

«L'aver scelto l'agricoltura come base di indagine è avere scelto la base più larga e più intelligente perché l'agricoltura avvince in legame, direttamente o indirettamente, tutti gli uomini».

(18) v. LAMBRUSCHINI, *Sulle scarse rendite...*, p. 5, 6.

(19) LAMBRUSCHINI R., *Sulle cautele... nel tentare novità in Agricoltura*, in «Atti dell'Acc. dei Georg.», 13 febbraio 1842.

«Il fatto materiale non è tutto se non è veduto nell'ambiente fisico e morale... La natura ha lentezza riformatrice... Lasciamo che anche il contadino sia giudice, nel comune interesse, nella comune simpatia di bene e di male... Rinnoviamoci internamente, prima, noi e poi andiamo a rinnovare i nostri contadini, artigiani, il popolo tutto».

(20) V. RIDOLFI COSIMO, *Del sistema colonico...*, «Atti Acc. Georg.», anno 1842.

(21) «Lambruschini vede l'agricoltura nel vastissimo tema dell'educazione dell'uomo... io vedo l'arte agraria al chiarore delle scienze che altrove hanno fatto fare progressi» (v. RIDOLFI C., in IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, p. 215, nella «memoria» del 1842).

(22) V. IMBERCIADORI I., *Introduzione della mezzadria in Maremma*, in «Amiata e Maremma dal IX al XX sec.», Parma, 1971, p. 305.

(23) LAMBRUSCHINI R., *Sulle cautele...*, 13 febbraio 1842.

(24) Vedi tutta la lettera del Lambruschini a Luigi Ridolfi, nel sett.-ott. 1871, negli «Atti dell'Accademia», N.S.T., 1°.

(25) IMBERCIADORI I., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in «Atti Acc. Georg.», 1960, pp. 14-19.

(26) V. DEVOTO G., *Delusi illusi*, in «La Nazione» del 15 marzo 1974: «Riaffermeremo a chiare note che il lavoro che richiede maggior partecipazione dell'intelletto è quello della massaia attendente a casa, dell'agricoltore che scruta il cielo, del bovaro che alimenta con la sua bravura un nutrimento fondamentale dell'uomo. L'operaio puro e semplice è già un uomo avviato verso la sua minorazione...».

(27) Ricasoli Bettino: «Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa: la mi sembra un apostolato...» (v. GENTILE, op. cit., p. 63).

(28) V. LAMBRUSCHINI, *Lettera a Luigi Ridolfi*, alle pp. 241-246. «La mezzeria, in quanto assicura al contadino il pane quotidiano e glie lo fa cavare dalla terra, non solamente come cosa sudata, ma come cosa propria, lo libera dai pe-

ricoli corporali e morali della miseria... e gli conferisce dignità di uomo libero e dignità di proprietario ».

« ... La mezzeria è un ordine, un'istituzione sociale... » (v. LAMBRUSCHINI, *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « Atti Acc. Georg. », 8 marzo 1857, N.S.T, IV, p. 252).

(29) V. IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana*, pp. 69-74.

(30) Vedi le lettere scambiate tra Lambruschini e Ridolfi nel sett.-ott. 1871, in « Atti Georgofili ».

(31) V. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, dal IX al XVI sec.*, « Acc. dei Georgofili », Firenze, p. 78.

(32) « Io non cesserò mai di proclamare che scuola delle libertà politiche è la piena e rispettata libertà in materie economiche ». (Lambruschini, 1870). Mi sembra, anche, che abbia ragione il Ciampini quando rileva che, « forse », il Gambaro, lo studioso del Lambruschini, « non ha colto il nesso tra agricoltura e vita religiosa e morale » (v. CIAMPINI R., *Due campagnoli dell'800*, p. XXV).

(33) Questo è male: « per avido e malaccorto calcolo, per opera disumana e stolta, per atto sacrilego spogliare il povero » (v. LAMBRUSCHINI, *Sulle scarse rendite dei terreni a mezzeria*, p. 4).

(34) Da non sottovalutare, uno dei meriti del Lambruschini: *scrivere bene*. Aveva un pensiero e un sentimento suo che, dopo molto studio e ripetuta lima, esprimeva con impegno, precisione e chiarezza. Diceva che « metteva molta fatica nello scrivere per farne restar poca al lettore per intendere », e approvare o respingere in libertà.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- BIFFI TOLOMEI M., *Saggio di agricoltura pratica toscana...*, Firenze, 1804.  
 CAPPONI G., *Della vera e dell'apparente distruzione de' capitali*, in « Atti dell'Accademia dei Georgofili », 1-5-1836, C. 14-154.  
 CAROSELLI M.R., *Critica della mezzadria di un Vescovo del '700*, Milano, 1963.  
 CIAMPINI R., *Due campagnoli dell'800, Lambruschini e Ridolfi*, Firenze, 1947.  
 — G. P. Viesseux (*i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*), Torino, 1953.  
 FAROLFI B., *Strumenti e tecniche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, 1969.  
 FRANCHETTI A., *Degli studi e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili dal 1854 al 1903*, Firenze, 1903.  
 GAMBARO A., *Profilo biografico di Raffaello Lambruschini*, Torino, 1923.  
 GENTILE G., *Lambruschini e il problema religioso*, in *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, Vallecchi, Firenze, 1942.  
 GIORGETTI G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Roma, 1970.  
 HAUSMANN G., *La terra e l'uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.  
 IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana dal IX al XIV sec.*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1951.

- *Campagna toscana del '700*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1953.
- *Economia toscana nel primo '800*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1961.
- *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in « Atti dell'Accademia », 1960.
- *Introduzione della mezzadria in Maremma*, in « *Amiata e Maremma dal IX al XX sec.* », Parma, 1971, p. 305.
- LAMBRUSCHINI R., *D'un nuovo orecchio da coltri*, in « *Giornale Agrario Toscano* », vol. VI, fasc. XXI, Firenze, 1832, pp. 370-80.
- *Sul frutto dei capitali*, in « *Atti dell'Acc. dei Georg.* », 10 aprile 1836, C. 14-92.
- *Sulle scarse rendite de' terreni a mezzeria*, 2 aprile 1837, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1833-1872*, Firenze, 1934.
- *Sulle cautele... nel tentare novità in agricoltura*, 13 febbraio 1842, in « *Atti Acc. Georg.* », C. XX-182.
- *Dell'insegnamento dell'agricoltura in Toscana*, in « *Atti Acc. Georg.* », 8 marzo 1857, N.S.T., IV.
- *Elogio del Presidente Marchese Cosimo Ridolfi*, 21 gennaio 1866, in « *Atti Acc. Georg.* », N.S.T., XIII.
- *Discorso nell'adunanza del 22 maggio 1870*, in « *Atti Acc. Georg.* », N.S.T., XV.
- *Lettere a Marina*, a cura di E. Petrini, Le Monnier, Firenze, 1970.
- LAMBRUSCHINI R., RIDOLFI L., *Intorno al valore tecnico e morale della Mezzeria Lettere*, in « *Atti Acc. Georg.* », sett.-ottobre 1871, N.S.T., I.
- MALENOTTI I., *Del padron contadino*, Colle val d'Elsa, 1815.
- MIRRI M., *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « *Movimento operaio* », marzo-aprile 1955.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili, Olschki, Firenze, 1973.
- PONI C., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese, dal XVIII al XIX secolo*, Zanichelli, Bologna, 1963.
- RIDOLFI C., *Corsa agraria da Firenze a Figline*, in « *Giornale Agrario Toscano* », 1832, p. 153.
- *Del sistema colonico nei suoi rapporti con le novità da introdursi in Agricoltura*, in « *Atti Acc. Georg.* », 5 giugno 1842, C. 20-259. V. anche in IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, p. 215.
- *Della mezzeria in Toscana specialmente nelle condizioni attuali della sussistenza rurale*, in « *Atti Acc. Georg.* », 4 marzo 1855, N.S., 2-187 e 2-407. V. anche in IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 224.
- RIDOLFI L., *Parole pronunziate annunciando la morte del Presidente sen. Raffaello Lambruschini*, 18 maggio 1873, in « *Atti Acc. Georg.* », IV, 3, XII.
- *Discorso letto inaugurandosi il ritratto in marmo di Raffaello Lambruschini*, 4 gennaio 1885, in « *Atti Acc. Georg.* », IV, 8, LV.
- Riviste (Le) del Viesseux*, Testi di Ferrata G., Dal Pane L., sul G. A. Toscano, Salvatorelli L., Grazzini G., Firenze, 1960.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, 1969.
- TURI G., « *Viva Maria* ». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, 1969.
- VANNINI G., *La vita e le opere di R. Lambruschini*, Empoli, 1907.
- Venticinque secoli di educazione e scuola in Italia*, Testi e documenti a cura di E. Petrini, con la collaborazione di R. Ammannati, C.D.N., Firenze, 1971.
- VITALI G., *L'evoluzione dell'aratro nell'agricoltura italiana*, in « *Atti Acc. Georgofili* », 1942, VI, 8, 19.